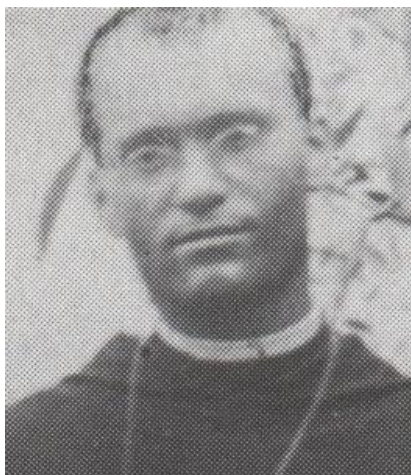


# DONATO M. GABRIELLI

(1890-1936)



Insigne figura di Missionario. E' uno che ha fatto sempre onore al suo nome: Donato: "Nomen, omen".

Nacque a S. Benedetto Val di Sambro (Arcidiocesi di Bologna) il 16 gennaio 1890. Giovanetto, seguendo l'esempio dei suoi due fratelli maggiori (P. Pietro e Padre Paolo), dai suoi ottimi genitori venne generosamente "donato" al servizio della Vergine. Indossò l'abito dell'Ordine a Montefano (Macerata) il 28 febbraio 1905. Emise i voti semplici l'11 aprile 1906 e quelli solenni il 24 dicembre 1914.

ece i suoi studi filosofici e teologici in Roma, presso la Pontificia Università Urbaniana. Dovette interrompere i suoi studi per prestare il servizio militare; durante la prima guerra mondiale fu per quattro anni al fronte. Terminata la guerra,

fece ritorno a Roma, ed ivi, dopo due anni, il 18 settembre 1920, ricevette l'ordinazione sacerdotale.

Spinto da cocente zelo per l'eterna salvezza delle anime, nel 1921 chiese insistentemente di essere inviato nella nuova Missione (aperta un anno prima) dell'Alto Acre e Purùs. Partì alla volta della Missione insieme ai Padri Buonagiunta Busi, Filippo Gallerani e fra Egidio Muscini. Per la maturità del suo senno, venne appellato "il Missionario filosofo". Fu prima destinato a Sena Madureira, come collaboratore del Vescovo Prelato Mons. Bernardi.

"Nel trimestre luglio-settembre 1922 - riferisce Mons. Bernardi - fu mio compagno di desobriga per l'alto Yaco e l'efficacia della sua cooperazione fu pari alla diligenza nel registrarne gli atti, alla delicatezza ed ingegnosità con cui si insinuava negli animi, allora tanto restii, per indurre i recalcitranti a ricevere i santi Sacramenti. "La gioia gli traspariva sul volto quando, al trar delle reti, constatavamo che la pescagione era stata abbondante e che, ciò non ostante, "non erat scissum rete"... "Quanta tristezza al constatare l'assenza pressoché assoluta della materia prima, la famiglia! Più volte, miste al sudore, cadevano silenziose le lacrime...

"Eguali sentimenti, in condizioni consimili, ripetevansi l'anno seguente in un tratto di desobriga per l'Alto Acre.

"Non ho più avuto occasione di averlo collaboratore a contatto immediato, ricordo però come in altri modi si è mostrato industrioso, nel procurare il bene della Missione". "L'aiuto prestatomi da questo Padre (Donato Gabrielli) nel Macauhon e nello Yaco - scriveva ancora Mons. Bernardi - è rilevantissimo: tanto che mi trovo più sollevato fisicamente e moralmente" (v. "Il Servo di Maria", a. 1923, p. 160). E aggiungeva; "tra il 3 e il 31 agosto, questo Padre passa tutta la notte a battere i denti dal freddo, senza poter chiudere un occhio" (ibid., p, 141).

Dopo un anno, trascorso a Sena Madureira, P. Donato venne trasferito a Rio Branco (nuova capitale dell'Acre) in aiuto a quel santo missionario che fu il P. Giacomo M. Mattioli, allora affetto da "impaludismo" (malaria), buscato durante una "desobriga" (perlustrazione

missionaria sulle rive del rio Abunan), per cui fu costretto dai Superiori a trasferirsi a Rio de Janeiro. Ma anche il P. Donato, dopo essersi prodigato generosamente per la salvezza delle anime, durante una "desobriga" lungo il famigerato "Riosihno" (affluente dell'Acre) contrasse la stessa malattia. Il carattere pernicioso della febbre dalle elevatissime temperature fece crollare la robusta fibra di montanaro dello zelante missionario, e costrinse i Superiori ad ingiungergli di raggiungere il P. Giacomo a Rio de Janeiro, per sottoporsi alle cure del caso. Si rassegnò e partì. "Non si faticherà mai abbastanza - era solito dire — per la salvezza di un'anima sola. Che cosa non ha fatto Gesù per salvare le anime". A Rio de Janeiro, P. Donato, insieme a P. Giacomo, gettò le fondamenta di quella promettentissima fondazione.

In seguito ad approfondite cure, insieme a P. Giacomo, riuscì a riacquistare la salute. Volle darsi subito, con rinnovato zelo, alla salvezza delle anime. Un teste "de visu", parla "delle fatiche e degli eroismi di P. Donato e dei suoi compagni dell'Acre" (N.N., v. bibl). "P. Donato - continua lo stesso teste - nato fra i monti - era uno di quegli uomini che non conoscono difficoltà od ostacoli all'azione, che non si adattano ai mezzi termini, ai piani provvisori, ma anelano subito alla immediata realizzazione di ciò che è perfetto, stabile, ideale, soffrendo - in silenzio - nella lotta tenace per raggiungere la Mèta. Così a Rio de Janeiro, come a Rio Branco, come a Sena Madureira".

Qualche anno dopo il suo ritorno nell'Acre, una nuova e più grave malattia (indicata col termine generico di "malattia tropicale") colpì l'ardente missionario. Dopo varie cure prestategli prima in Missione e poi in altre parti del Brasile, l'infermo fu inviato in Italia. Non appena avvertì un certo miglioramento, nel 1933, l'ardito Apostolo di Cristo chiese di far ritorno in Brasile e "si spinse - dice Mons. Bernardi - fino al campo di Missione (l'Acre): vi aveva interposto la santità di una "promessa", come egli stesso ebbe a dirmi: più che a erogarsi e sopraerogarsi, è proprio "far dono della propria vita" ". "Amava la Missione - aggiunge l'Ecc.mo Prelato -; vi si considerava donato, ne aveva un richiamo nel nome". Ma il male ebbe di nuovo il sopravvento, e l'eroico Missionario si vide costretto, col cuore spezzato, ad abbandonare la Missione e a far ritorno a Rio de Janeiro. "E là - dice Mons. Bernardi - pur di essere utile alla Missione, come si mostrava premuroso nel procurarle tutto ciò che essa gli chiedeva! Ne era l'agente, il provveditore, l'apocrisario attento e industrioso. Il merito del sacrificio integrò la deficienza delle forze".

"Il suo sacrificio - aggiunge Mons. Bernardi - è stato pieno, spontaneo, voluto...". Malgrado tutte le cure, l'intrepido Missionario andò costantemente peggiorando, "con sempre nuove complicazioni e sintomi sempre più minacciosi. Sei giorni prima del decesso, fu ricoverato, per un estremo tentativo, in una Casa di cura. "Prima di essere internato nella casa di salute - scrive P. Giacomo Mattioli al Rev.mo P. Generale - volle parlare lungamente con me. Della conferenza che tenemmo conserverò sempre il più confortevole ricordo e un'edificazione che mi umilia. Mi spiegò chiaramente tutte le cose di cui si occupava e amministrava, mostrandomi dove conservava i documenti relativi, tutti in perfetto ordine... In seguito, con molta umiltà, soggiunse: "Non sono stato un buon religioso..., avrei desiderato vivere ancora qualche anno, ho anche fatto pregare molto per questo, per non dovermi presentare davanti al Signore a mani vuote; vorrei spenderla tutta nell'Acre, dove desidererei ritornare. Sembra però che: non sia volontà del Signore, ed io mi rassegnò. Conto nei meriti di Gesù Cristo e della sua Passione e morte. Di coscienza, grazie a Dio, sto tranquillo. Ho fatto la mia confessione generale alcuni giorni fa. Ho già mandato ad avvisare il mio confessore (Mgr. Gastao, nostro Terziario) perchè venga a prepararmi ancora una volta per il santo Viatico. Aggravandomi, desidero l'Estrema Unzione e le preghiere degli Agonizzanti (che chiese ripetutamente anche in seguito)... Io soffro molto fisicamente e moralmente. Tutto offro al Signore per la nostra

cara fondazione di Rio e per le nostre vocazioni"... Negli ultimi giorni i suoi patimenti aumentarono moltissimo, non potendo neanche parlare, perchè la paralisi gl'impicciava la lingua; il suo fu un vero martirio. Conservò piena lucidità fino all'ultimo. L'agonia fu brevissima. Spirò alle 10,15 del giorno 12 marzo, nel mese di S. Giuseppe di cui era tanto devoto". Aveva 46 anni.

I funerali furono solennissimi: "un vero pellegrinaggio di persone di ogni condizione, molte delle quali con segni di grande rammarico e venerazione. Fu seppellito, con grande accompagnamento, nella tomba che lui stesso aveva fatto preparare... Malgrado le sue sofferenze - conclude P. Mattioli - era visto quasi sempre allegro e gioviale, scherzando anche sulla sua malattia, e sforzandosi e lavorando fino agli ultimi giorni della sua vita". Dinanzi alla luminosa figura di questo intrepido Missionario, l'Ecc.mo Mons. Bernardi non ha esitato a dire: "La Chiesa ha un elogio eloquentissimo pei suoi operai, che suona così: "Nessuno ha amore più grande di colui che dà la sua vita pei suoi amici" (S. Giov., XV, 13). Quest'elogio... quadra a capello al P. Donato M. Gabrielli, primo fra i Sacerdoti a chiudere con la morte il ciclo del lavoro apostolico in pro di questa Missione".

BIBL: Ada O.S.M, 20 (1936) p. 460-461; P Donato M. Gabrielli, in: "Il Servo di Maria", 9 (1936) p. 78; Mons. Prospero M, Bernardi, Dopo sedici anni, in: "Le Missioni dei Servi di Maria", 9 (1937) p. 42-43; NN, P. Donato M. Gabrielli, missionario, in: "Le Missioni dei Servi di Maria", 9 (1936) p. 129-131.

G.M.R.